

letture >>> Un nuovo conformismo.

Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana (Therapeutic culture cultivating vulnerability in an uncertain age) è il titolo di uno studio del sociologo ungherese Frank Furedi, recentemente pubblicato dalla casa editrice Feltrinelli.

Di Donatella Orecchia

Il linguaggio della vulnerabilità e dell'impotenza

Una nuova cultura, sostiene l'autore, si è diffusa nel corso degli ultimi trent'anni nel mondo occidentale colmando, in gran parte, il vuoto lasciato dallo sgretolarsi dei sistemi culturali di riferimento precedenti: le religioni tradizionali, da un lato, e i grandi progetti e le grandi ideologie politiche dall'altro. Una cultura, detta 'terapeutica', che ha contribuito al progressivo affievolirsi della facoltà critica e al diffondersi di un nuovo pericoloso conformismo. Termini come stress, trauma, patologia, ansia, dipendenza, depressione, sindrome, terapia, *counseling*, ci ricorda Furedi, sono sempre più presenti nel linguaggio comune; i bambini di due anni sono già *stressati*, al primo incontro con la scuola corrono il pericolo di venire *traumatizzati* dall'impatto con il mondo sociale, affetti da *deficit d'attenzione* e spesso *iperattivi* richiedono di essere seguiti con un occhio di riguardo a causa dei loro più o meno latenti *disagi*, anche perché saranno adolescenti *depressi* e *ansiosi* se non imparano presto a *gestire* la propria sfera

emotiva; ma poi sul luogo di lavoro gli stessi non potranno che chiedere un appoggio psicologico (il *counseling*) in caso di *stress* o di trauma da licenziamento. Il numero delle malattie legate al disagio psichico, nonché le loro definizioni, si sono moltiplicati in misura preoccupante negli ultimi anni; gli effetti sulla popolazione di eventi catastrofici ed episodi di conflitto vengono sempre più interpretati in chiave psicologica e indicati come *traumi* da cui è possibile *guarire* solo con un supporto terapeutico (gli esempi riportati da Furedi rendono le reazioni all'attacco dell'11 settembre assolutamente emblematiche). Il nostro linguaggio ci ricorda continuamente che siamo fragili, vulnerabili e impotenti.



Ma cos'è dunque la cultura terapeutica?

Si tratta, secondo lo studioso, di un'ideologia che pone al suo centro l'individuo interamente identificato con la sfera emotiva che, per lo più indifesa e vulnerabile, è sempre esposta agli attacchi destabilizzanti del mondo esterno. L'idea che il singolo sia troppo fragile per imparare da solo a controllare la propria emotività ha permesso il diffondersi della convinzione per cui è solo attraverso un percorso terapeutico e riconoscendo la propria fragilità, che si può imparare a *normalizzare* quanto imprevisto e non gestibile del proprio mondo emotivo. Tanto meglio se si inizia il percorso terapeutico nella prima infanzia, a tutela del bambino e dei possibili *stress*

che il suo ingresso nella realtà sociale comporta, i quali a differenza di un tempo si crede che il bambino non possa avere le risorse necessarie ad affrontare. Ne consegue che la ricerca del sé emotivo come luogo dell'autentico e dell'originario da un lato soddisfa la necessità di senso dei singoli, colmando il vuoto determinato dallo smarrimento dei valori collettivi; dall'altro accentua sempre più la percezione individualistica dell'esistenza e incoraggia il generale disimpegno politico caratteristico di questi ultimi decenni. Ne consegue fra l'altro l'affermarsi prepotente di un "conformismo delle emozioni" che si innesta su una percezione dell'identità emotiva *vulnerabile*, incapace di autonomia e di autodeterminazione, passiva e perennemente a rischio, infine, incapace di mettere radicalmente in discussione il contesto che la circonda e, al contrario, sempre più disponibile a venire gestita e controllata in forme sottili ma sempre più pervasive. E al singolo, a cui sembra che sia possibile mutare nulla, appare già un atto eroico sopravvivere alle condizioni date e trovare il conforto della conferma collettiva.

Un esempio particolare: la televisione e la spettacolarizzazione del privato

E' sintomatico, ricorda Furedi, il proliferare di pubblicazioni e trasmissioni televisive in cui l'esibizione della vita privata, specie nella forma della confessione pubblica delle emozioni (innanzitutto legate ad uno stato di sofferenza), assume i connotati di un rituale collettivo. La spettacolarizzazione del privato e, soprattutto, di un passato sofferto ha la funzione di dare al singolo una parvenza d'identità di fronte alla collettività: dare un nome al proprio dolore significa riconoscere di fronte a un pubblico di simili la propria emotività come vulnerabile, ferita e capace tuttavia di sopravvivere, e riceverne in cambio conferma e accettazione. Il confine fra privato e pubblico pare essere tanto sottile da scomparire: e lo slogan sessantottino "il privato è pubblico" gridato allora nei cortei, si è fatto oggi più sommessamente regola per la sopravvivenza e la conferma di fragili identità. Ne sono esempi chiari le numerosissime biografie o autobiografie che indugiano volentieri proprio nello scavo dell'interiorità emotiva e dei suoi disagi, i giochi televisivi in cui la componente della confessione di sé è essenziale; ne è un esempio anche il genere del *reality show* dove viene spettacolarizzata, più che l'eccezionalità di uno stato emotivo, la prosaicità quotidiana del privato. E la *piazza televisiva*, senza *pudore* e senza la mediazione della finzione esplicita, diviene il luogo di un rituale capovolto: ciascuno a casa propria, di fronte allo schermo, a guardare e quasi spiare nella vita intima dell'altro, tutti contemporaneamente, con un piacere a cui manca l'ebbrezza del voyeur solitario, perché sostituita dal conforto di non sentirsi soli, dalla conferma che l'unica cosa condivisibile è il privato, a patto di ridurlo a uno stereotipo. E di pensarlo non trasformabile.

Conformismo emotivo e lavoro. Un altro esempio: l'esplosione del *counseling*

All'interno della cultura terapeutica alcune emozioni non sono considerate salutari per l'equilibrio del sé emotivo: fra queste in particolare la rabbia e l'odio, non a caso emozioni cariche di una forza conflittuale che la cultura terapeutica intende ridurre per promuovere, al contrario, l'ideale dell'armonia. Come nell'individuo, così nel corpo sociale, viene ideologicamente bandita la legittimità del conflitto. Non è un caso che il *counseling* abbia avuto negli ultimi anni tanto successo. Nato come offerta di supporto terapeutico in caso di particolari disagi fra cui il licenziamento, il *counseling* è ora in paesi come gli Stati Uniti e l'Inghilterra sempre più spesso obbligatorio per il lavoratore, pena sanzioni per chi si rifiuta, fino al licenziamento. Il conflitto all'interno del mondo del lavoro, un tempo espressione di un autentico scontro politico e di classe, si annacqua nelle sempre più numerose richieste di risarcimento danni (spesso per danni, appunto, psicologici) da parte del singolo lavoratore; e accade talvolta che anche il sindacato, indebolito nella sua identità politica, tenda a recuperare credibilità presso i lavoratori, fornendo tutto il suo appoggio a tali personalistiche cause. E' questo solo uno dei molti esempi in cui si evidenzia la perdita della capacità di analisi della realtà nei suoi aspetti economici e sociali concreti, un tendenziale disimpegno per le questioni politiche di interesse comune e la personalizzazione delle proteste collettive.